

Giuliana Sanguinetti Katz

**MITI E RITUALI
NELLA LETTERATURA DEL PIEMONTE:
IL ROMANZO**

*La luna e i falò di Cesare Pavese
e il dramma Nord Ovest di Donatella Musso*

Nella prima parte di quest'articolo esaminerò brevemente la civiltà contadina delle Langhe del dopoguerra, che Pavese ci presenta ancora legata a miti e rituali che assicurano sia la fertilità del raccolto, sia la continuità della comunità stessa. Nella seconda parte passerò alla visione della campagna piemontese di Donatella Musso quarant'anni dopo, con un mondo impazzito dove i legami famigliari non esistono più, dove i rituali non hanno più alcun significato, dove l'esodo dalla campagna alla città acuisce il senso di spaesamento e isolamento e spinge a una fuga nel sogno, lontano da una realtà intollerabile.

Nel romanzo di Pavese il protagonista Anguilla dopo vent'anni di assenza ritorna alla sua terra nelle Langhe e riprende contatto con la sua infanzia e adolescenza. La sua ricerca di identità si compie attraverso un viaggio nel passato fatto di memorie e di conversazioni con l'amico Nuto che non si è mai mosso dal paese, e che lo aiuta a capire sia se stesso, sia gli avvenimenti storici del paese durante gli ultimi vent'anni, sia la società contadina che segue il ritmo ciclico delle stagioni. In particolare i ricordi delle due fattorie dove Anguilla è cresciuto, Gaminella e la Mora, la prima con un terreno selvatico ed esposto, la seconda con la sua edenica abbondanza, ben rendono l'affettuoso legame di Anguilla con la natura e descrivono con nostalgia la vita

che egli conduceva portando la capra al pascolo, o coltivando i fertili campi della Mora.¹

Le divinità protettrici della campagna sono vive nelle parole e nella fede di Nuto, che le vede come presenti nella mente della sua comunità, forza vitale del presente, anziché stupide superstizioni. “– La luna, – disse Nuto, – bisogna crederci per forza. Prova a tagliare a luna piena un pino, te lo mangiano i vermi. Una tina la devi lavare quando la luna è giovane. Perfino gli innesti, se non si fanno ai primi giorni della luna, non attaccano.”² E più sotto “Nuto calmo calmo mi disse che superstizione è soltanto quella che fa male, e se uno adoperasse la luna e i falò per derubare i contadini e tenerli all’oscuro, allora sarebbe lui l’ignorante e bisognerebbe fucilarlo in piazza.”³ È presente nelle parole di Nuto la fede in una comunità primitiva, come quella descritta da Levy-Bruhl, dalle credenze animistiche, immersa nel sacro e nelle pratiche magiche per controllare i fenomeni della natura.⁴ Una comunità che ricorda l’importanza che si dava nell’antichità ai sacrifici umani e alle feste per assicurare la fertilità della terra e propiziare gli dei della vegetazione.⁵

Nuto che riunisce in sé molteplici lati, creatura panica presente alle feste del paese con il suo clarinetto, amante degli scherzi e dei divertimenti, ma anche saggio falegname, uomo di famiglia e cittadino attivo prima nella resistenza e poi nella politica del dopoguerra, è il rappresentante di una campagna ideale, dove tradizioni passate e storia presente si compenetrano per rinforzarsi a vicenda. Anche la tragica violenza del Valino, che uccide le due donne che vivono con lui e poi si impicca a causa della nera miseria in cui vive come mezzadro, trova un suo risarcimento nella speranza che la società italiana miglio-

¹ Per l’importanza del ritorno alle origini in Pavese si veda Furio Jesi, *Letteratura e mito*, Einaudi, Torino 1968, p. 144. Si veda anche Franco Pappalardo La Rosa, *Cesare Pavese e il mito dell’adolescenza*, Edizioni dell’Orso, Torino 1996. Per un commento generale sull’uso del mito ne *La luna e i falò*, mi limiterò a menzionare tra i molti studi Doug Thompson, *Cesare Pavese*, Cambridge University Press, Cambridge 1982, pp. 223-248 e Aine O’Healy, *Cesare Pavese*, Twayne, Boston 1988, pp. 143-153.

² Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino 1968, p. 39.

³ Cesare Pavese, op. cit., p. 40.

⁴ Lucien, Levy-Bruhl, *La mentalité primitive*, Félix Alcan, Paris 1922.

⁵ Si veda James George Frazer, *The Golden Bough*, Macmillan, London 1957, pp. 558-609. In questo capitolo Frazer parla di sacrifici umani fatti in onore degli dei della vegetazione, tra cui Litiere, Atti, Dioniso, Adone e Osiride.

ri nel dopoguerra. E simbolo di questa speranza è suo figlio Cinto, con cui il protagonista si identifica, che verrà in casa da Nuto a imparare il mestiere di falegname e che forse avrà la gamba zoppa raddrizzata con un'operazione finanziata da Anguilla.

In contrasto con le fertili colline delle Langhe, dove il ciclo delle stagioni segna un ritmo prestabilito e rassicurante e la coltivazione della terra segue regole ben precise, Pavese ci mostra le vaste pianure della California, dove nessuno ama la terra e la natura, nessuno appartiene a un nucleo familiare. Qui la gente si abbandona a una violenza insensata per sentirsi viva e una luna insanguinata tinge di rosso sangue il deserto di Yuma popolato di serpenti e di scorpioni. "... tra le nuvole basse era spuntata una fetta di luna che pareva una ferita di coltello e insanguinava la pianura."⁶

È appunto questa luna insanguinata che sembra dominare nell'opera della Musso fatta di dieci monologhi che trattano le vicende di una famiglia di contadini piemontesi poverissimi e in particolare di Doro, ragazzo un po' matto, picchiato dai genitori e poi addirittura imprigionato da loro per le sue stranezze e spinto al suicidio. Il monologo iniziale di Iris, amica di Doro bambino, è un sogno pieno di ricordi affettuosi della sua infanzia in campagna e sembra preludere a un sereno viaggio nel passato, simile al viaggio di Anguilla nelle Langhe. Iris sogna la casa di campagna del nonno, ci porta nella stanza da pranzo, dove il vecchio armadio dei piatti diventa umano con piedi e scarpe, e di lì esce Doro, l'amico delle elementari, che offre a Iris "un'altra misteriosa ciliegia".⁷ Questo dono le ricorda un episodio del passato, quando Doro le aveva offerto una ciliegia e un'altra se l'era mangiata. Doro poi si trasforma in Doro-gattino, con quattro babbucce di lana arancio ai piedi e con un piccolo tulipano rosa sulla schiena, acquistando la doppia natura di bambino e dell'amato gattino di Iris. Ma da questo monologo felice, pieno di immagini mitiche e fiabesche, dall'armadio che cammina alla ciliegia, frutto misterioso, simbolo di fertilità e di festa, dove Iris messaggera degli dei fa da ponte tra il presente e il passato, passiamo subito ai monologhi di Doro, di sua sorella

⁶ Cesare Pavese, op. cit., p. 48. Per un commento sull'uso del paesaggio nel romanzo si veda C. Concolino, *Value and Devaluation of Nature in Pavese's La luna e i falò, "Italian Culture"*, n. 11, 1993, pp. 273-284.

⁷ Donatella Musso, *Nord Ovest*, Edizioni inchiostro rosso, Torino 2007, p. 22

Angiolina e del demonico parroco Don Rolando, che ci raccontano il calvario di sofferenze del povero ragazzo.⁸

Doro è un essere strano, diverso dagli altri, che prende tutto alla lettera e vive in un mondo di spiriti e di fantasie, senza riuscire ad adattarsi alla realtà esterna. Siccome prima maledice la Madonna e poi diventa muto come un pesce, i suoi lo portano a esorcizzare in chiesa, lo picchiano a sangue e infine lo chiudono in casa perchè si vergognano di lui e lo ritengono pericoloso. Rimasto solo per anni e anni alla fine si uccide battendo la testa contro il muro.

Doro innocente in mezzo a una società avida e violenta riprende immagini sia cristiane sia pagane. Picchiato crudelmente dal padre e lasciato legato a un albero per un'intera giornata a soffrire la fame e la sete, egli è simile a Cristo durante la sua passione.⁹ Ha continue visioni della Madonna che lo viene a trovare e lo guarda in modo gentile e un giorno, chiuso in casa, immagina di vedere la cagnetta Diana, che lui ha ucciso in un impeto di rabbia, e pensa di essere con lei in Paradiso: *“Diana... ci sarà un rio per andare a nuotare insieme? Qui noi mangeremo tutti i giorni, ci coricheremo tra nuvole d'erba, io raccoglierò ciliegie dagli alberi, senza paura di essere visto.”*¹⁰

Ma c'è un altro lato di Doro, creatura panica immersa nella natura che egli vede come madre benefica, in contrasto con la cattiveria degli uomini. Egli vuole portare la sorellina Angiolina e l'amica Iris in primavera a raccogliere viole in una conca *“tutta bianca di viole bianche.”*¹¹ Si prende cura di Angiolina e si ferma con lei a cercare le coccinelle per portarle poi in chiesa e metterle sul piede nudo della Madonna,¹² o raccoglie con lei le lucciole per metterle sotto un bicchiere capovolto.¹³

Egli fa parte di quel mondo primitivo di cui ci parla Carlo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli*, dove non c'è un chiaro limite tra gli esseri umani e il regno animale e vegetale.¹⁴ Parla con le api e le invidia per la

⁸ Per quel che riguarda la presenza della fiaba e del mito nel dramma della Musso si vedano Antonella Anedda, *Grida mute* e Dario Capello, *Come un'invocazione*, in *Prefazione*, Donatella Musso, op. cit., pp. 7-17.

⁹ Donatella Musso, op. cit., p. 32.

¹⁰ Donatella Musso, op. cit., p. 34.

¹¹ Donatella Musso, op. cit., p. 32.

¹² Donatella Musso, op. cit., p. 31.

¹³ Donatella Musso, op. cit., p. 45.

¹⁴ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1956, p. 105.

loro capacità di volare: “Ciao, api dei fiori e del miele, ciao api... zzz, zzz, zzz, beate voi che avete le ali. Non vi manca niente. Che cosa volete di più?”¹⁵ Sentendosi incompreso dagli uomini vuole trasformarsi in animale, diventare “muto come un pesce di maggio”¹⁶ ed essere come i rospi che si gettano felici nell’acqua del fossato tra l’erba folta. Vede i filari di viti dalla sua camera come “uomini infagottati di neve” che lo benedicono e gli sembra addirittura che uno allunghi un braccio per salutarlo.¹⁷ E infine, dopo anni di prigionia, in preda alla disperazione più nera, immagina di essere attaccato da una Bestia affamata che vuole sbrannarlo, pensa di essere un toro, dà delle grandi cornate contro il muro e così finisce per uccidersi.¹⁸ In quest’ultima fantasia di Doro troviamo un’eco del mito di Dioniso dalle corna di toro, destinato a essere sacrificato per assicurare la fertilità della terra e il buon esito del raccolto.¹⁹ E dionisiaca è anche la visita che Doro fa insieme con Iris alla distilleria dove un operaio è morto asfissiato, per vedere le vasche immense con “al fondo, un liquido scuro e raspi a macerare” che sembrano “la fine del mondo”.²⁰

In questo caso, tuttavia, il sacrificio del ragazzo innocente, Doro, dono degli dei, non serve più alla rinascita della terra e al rinnovamento della società contadina. I fratelli di Doro, Oreste, Angiolina ed Elvira, sono costretti ad andarsene dal paese dove sono nati e cresciuti, che è il loro punto di riferimento. È impossibile per loro restare in un posto dove regna la miseria, le ragazze povere finiscono per prostituirsi, e dove il male dilaga, rappresentato da un prete che seduce e uccide le ragazze.

Dopo la morte di Doro la famiglia si trasferisce Torino a cercar lavoro. Di qui è tutta una discesa nella disperazione e nella follia, acuita dal senso di alienazione causato dallo sradicamento subito. Angiolina e sua madre, partite dal paese “come due ultime rondini” per fare le portinaie in uno stabile, “a Torino non sanno attraversare le vie / non guardano i semafori / come se fossero a Lampùia / sullo stradone di terra / con l’odore di fulmine e le rane nei fossi.”²¹

¹⁵ Donatella Musso, op. cit., p. 25.

¹⁶ Donatella Musso, op. cit., p. 26.

¹⁷ Donatella Musso, op. cit., p. 27.

¹⁸ Donatella Musso, op. cit., pp. 38-39.

¹⁹ James George Frazer, op. cit., pp. 513-515.

²⁰ Donatella Musso, op. cit., p. 26.

²¹ Donatella Musso, op. cit., pp. 83, 84.

Il matrimonio della sorella maggiore Elvira è andato male perché lei e suo marito Cesare, che lavorava alla Fiat, erano soli, isolati al quinto piano in città, non conoscevano nessuno e finivano sempre per litigare. Elvira ha lasciato Cesare per un altro uomo e il marito si è suicidato. Anche il matrimonio del fratello Oreste è fallito perché sua moglie voleva che guadagnasse più soldi, allora lui si è messo a fare il camionista e lei a quel punto lo ha lasciato per un altro. E Oreste va in giro senza tregua per le strade con il suo camion per lavoro, o in bicicletta per svago, oppresso dal ricordo della madre che un tempo faceva la prostituta, e mosso dalla speranza di avere un giorno una donna fissa e un camion nuovo. Barba Maté, fratello del padre, il matto della famiglia, preso in giro dagli operai della Fiat perché troppo semplicione, si lascia possedere dal Diavolo e uccide sua moglie col tridente. Ma più triste di tutto è la caduta della sorella minore Angiolina, che da bambina innocente e affettuosa è diventata l'amante di un gangster, Cefalù, padrone di un supermercato, che le ha attaccato il vizio del gioco d'azzardo.

Elvira nel suo monologo esprime il rimpianto dei fratelli per la casa perduta: “da piccoli io e i miei fratelli non sapevamo / di avere un'origine / ma avevamo la casa, la cà, il dentro e il fuori / con il pozzo di dodici metri e la topia / e poi avevamo il freddo d'inverno / e le cicale a luglio / e noi tutti insieme eravamo tutto / neve e cicale dentro e fuori”;²² in contrasto con la visione infernale del tramonto verso Moncalieri “*rosso di smog*” con “*la centrale che vomita fumo*”.²³ E Angiolina, dal suo canto, nel monologo finale ci presenta un'infanzia trasfigurata dal contatto con la natura: “perduti nei campi di grano camminavamo immemori fulgidi / come piccoli dei”.²⁴ Connesso con la casa e la vita in campagna è il ricordo di Doro che vive nel cuore dei fratelli. Come dice Oreste: “Mio fratello Doro arriva di notte. Lo sogniamo sempre. Noi. Doro è la nostra giovinezza. Gli porto una margherita sulla pietra.”²⁵

In questa seconda parte del dramma manca il senso del sacro che era ancora presente nella storia di Doro e che ricomparirà solo alla

²² Donatella Musso, op.cit., p. 86.

²³ Donatella Musso, op. cit., p. 93.

²⁴ Donatella Musso, op. cit., p. 120.

²⁵ Donatella Musso, op. cit., pp. 103-104.

fine. Gli antichi miti rivivono in forma minore e degradata nella figura di Madama Martini, la vecchia proprietaria di un bordello, che novella Demetra deve contrattare con Cefalù, per ottenere che Angiolina / Persefone, che lei tratta come una figlia, ritorni a trovarla una volta all'anno. Ritornano brevemente nelle parole di Barba Maté che, novello Icaro, vorrebbe fare l'aviatore. Ma in genere sono sostituiti da nuovi miti moderni: Elvira sogna di amare Tarzan e di volare via con lui nella foresta, lontano dalla noia della vita cittadina, e Oreste sulla sua bicicletta sogna di diventare un ciclista di fama mondiale che lo compensi delle delusioni della sua vita senza amore e senza amici.

Soltanto alla fine gli antichi miti pagani e i riti cristiani si fondono nel monologo di Angiolina, che fa eco alla passione di Doro. Legata nuda ad un albero mozzo, come San Sebastiano, lei prega il venerdì di Pasqua durante l'ora della Passione. Le sue parole fanno eco alle sofferenze di Cristo e ai lamenti di Maria su Cristo morto. Lei fa l'elenco dei patimenti subiti dalla sua famiglia, vittima del mondo omicida e perverso di Don Rolando e di Madama Martini, e li contrasta con i dolci ricordi della campagna perduta. Ed è con una visione di pace che termina la passione di Angiolina, una visione che riprende l'invocazione precedente del fratello Oreste di avere pietà dell'umanità ferita, coperta di stracci, vittima delle guerre crudeli del mondo.

Angiolina ritorna al passato, alla festa del paese e crede di vedere un uomo nel buio: "vedo nel campo una sagoma lontano un uomo solo nel buio gli corro incontro è solo come me, no no è un albero mozzo con due braccia che gridano ancora amore amore". Allo scoccare delle tre, la fine dell'ora della Passione, "Angiolina si appoggia all'albero e apre le braccia in croce"²⁶ con un atto di dedizione che corrisponde al grido dell'albero e invia un messaggio d'amore e di fede che va al di là della rovina della sua famiglia e si rivolge al mondo intero.

Bibliografia

ANEDDA, Antonella, *Grida mute*, in *Prefazione*, Donatella Musso, *Nord Ovest*, Edizioni inchiostro rosso, Torino 2007, pp. 7-9.

²⁶ Donatella Musso, op. cit., p. 123.

- CAPELLO, Dario, *Come un'invocazione*, in *Prefazione*, Donatella Musso, *Nord Ovest*, Edizioni inchiostro rosso, Torino 2007, pp. 11-17.
- CONCOLINO, Christopher, *Value and Devaluation of Nature in Pavese's La luna e i falò*, "Italian Culture", n. 11, 1993, pp. 273-284.
- FRAZER, James George, *The Golden Bough*, Macmillan, London 1957.
- JESI, Furio, *Letteratura e mito*, Einaudi, Torino 1968.
- LEVI, Carlo, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1956.
- LEVY-BRUHL, Lucien, *La mentalité primitive*, Félix Alcan, Paris 1922.
- MUSSO, Donatella, *Nord Ovest*, Edizioni inchiostro rosso, Torino 2007.
- O'HEALY, Àine, *Cesare Pavese*, Twayne, Boston 1988.
- PAPPALARDO La Rosa, Franco, *Cesare Pavese e il mito dell'adolescenza*, Edizioni dell'Orso, Torino 1996.
- PAVESE, Cesare, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino 1968.
- THOMPSON, Doug, *Cesare Pavese*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.